

Cancellati otto ergastoli

CATANZARO – All'origine erano 53, quelli richiesti dai pubblici ministeri in primo grado, ma i giudici dell'assise ne avevano accordatoli. Da ieri resta in piedi soltanto un ergastolo dopo la maxioperazione antindrangheta del luglio '95 in cui finirono in carcere pezzi grossi e picciotti delle cosche di Cirò e dell'Alto Jonio cosentino. La corte d'assise d'appello presieduta da Adalgisa Rinardo, con al fianco Alberto Filardo; ieri mattina ha assolto otto presunti mafiosi accusati dei più efferati omicidi compiuti in quelle zone negli ultimi vent'anni, e ridotto le pene a tanti altri. Finita la lettura della sentenza, avvocati e parenti d'imputati s'abbracciavano festosi e sorridenti come dopo una vittoria al superenalotto.

Un finale della serie: non bastano un cognome "pesante" e la riconosciuta "rispettabilità" per essere arrestato, ma bisogna raccogliere prove precise e inconfutabili per far condannare qualcuno a reati come omicidio premeditato e associazione mafiosa.

E così gli ergastoli ai presunti boss Cataldo Marincola, Giuseppe e Silvio Faraò, Nicodemo Guerra detto Nik, Santo Carelli, Giuseppe e Basilio Cariati, e Vincenzo Pirillo sono andati a farsi benedire. Nel senso che ieri sono stati cancellati dall'assise d'appello che ne ha riconosciuto uno soltanto, quello di Domenico Critelli accusato dell'omicidio di Salvatore Benevento avvenuto a Cirò 13 anni fa.

Per tutta la carneficina avvenuta negli ultimi vent'anni, con poco meno di una trentina di morti ammazzati in una guerra di mafia senza ritegno, giustizia non è stata ancora fatta. Non si saprà chi cominciò la guerra a Cirò scoppiata prima nel '77 con l'uccisione del boss Giovanni Santoro, e dieci anni più tardi, con l'esecuzione dell'influente Nik Aloe. Non si saprà, per ora, chi è il clan vincente dopo lo scontro tra gli uomini dell'ex camorrista pentito Giuseppe Cirillo e dei Carelli di Corigliano.

Nè si saprà mai se quei clan si allearono davvero col potente palermitano Pietro Vernengo, vecchio amico di Buscetta, per mettere su una raffineria di droga a San Leonardo di Cutro. Vernengo, come tanti altri, è stato assolto in questo processo basato soprattutto sulle dichiarazioni di pentiti.

Anche questa, la maxioperazione "Galassia", è finita in un maxifiasco. Accuse e prove non hanno retto al fuoco incrociato di avvocati esperti che sono riusciti a mettere a frutto tutte e loro tecniche ormai ampiamente collaudate per far scagionare i loro assistiti. I penalisti sanno che i maxiprocessi per prima vanno "smontati", cioè spezzettati in tanti tronconi da affidare a più organi giurisdizionali (altre parti di questo processo catanzarese sono finite nell'assise di Cosenza), poi bisogna screditare i sedicenti pentiti dimostrando che le loro confessioni incrociate non combaciano, infine si devono creare problemi operativi nelle corti ricusando giudici che troppo spesso istruiscono processi e poi pretendono di esprimere l'ultima parola anche dopo il dibattimento.

Poi restano al pettine i nodi più piccoli, quelli dell'organizzazione della giustizia che fa acqua. Nell'aula bunker del carcere di Siano, ieri mattina, e tante altre mattine di udienza sparse negli ultimi amai, l'impianto di climatizzazione non funzionava e per imputati, avvocati, giudici e forze dell'ordine era come stare dentro un sottomarino in avaria, con i vetri che non si possono aprire. Diversi i problemi tecnici dei collegamenti in videoconferenza (non è il caso di ieri) con le carceri di mezza Italia per sentire imputati e

testimoni detenuti. E poi spese da capogiro: trasferimenti in cellulare, personale giudiziario, fotocopie, scorte. Centinaia di milioni per ogni maxiprocesso a carico dello Stato, cioè dei cittadini che chiedono giustizia.

Sono i numeri a non aiutare la maxioperazione "Galassia", cominciata con un processo di decine di faldoni su cui era segnato col pennarello nero "Cirillo+180". Come si fa sempre, si tratta del cognome del primo imputato più importante e del numero di tutti gli altri chiamati a rispondere di reati. Ieri l'assise d'appello si trovava a giudicarne solo 54. E tutti gli altri? Molti scarcerati, un centinaio assolti, qualcuno è finito davanti ad altri giudici.

L'operazione era stata coordinata dalla Direzione distrettuale antimafia di Catanzaro nel luglio di sei anni fa sulla base di un'investigazione fatta dai Ros, un reparto speciale dei carabinieri. Diverse le accuse contro gli arrestati: dall'omicidio all'associazione mafiosa, dalle estorsioni alle rapine fino ai danneggiamenti a scopo intimidatorio. Ma qualcosa non ha funzionato. Come i timer dei tanti video a circuito chiuso accesi ieri in aula: tutti fermi al 14 giugno scorso.

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS